

A Ginevra la conferenza dell'Unesco sull'educazione

Il ruolo dell'istruzione pubblica nella protezione della cultura e delle lingue delle minoranze è il tema principale della 43ª sessione della Conferenza internazio-

nale sull'educazione, cominciata ieri a Ginevra. In programma fino al 19 settembre, la riunione si svolge sotto l'egida dell'Unesco ed è organizzata ogni due anni dall'Ufficio internazionale dell'educazione (Bie). La Conferenza intende elaborare una serie di raccomandazioni sui concetti e i principi che devono guidare i ministeri nazionali dell'educazione e della cultura nell'elaborazione dei loro programmi.

CULTURA

Caso Duras: una vera beffa o una trovata pubblicitaria? Comunque specchio delle distorsioni del mercato editoriale. Le esperienze «dall'interno» di Vittorini e Calvino. E la fatica di chi per professione vaglia i manoscritti

Leggere, vita da cani

Il caso del dattiloscritto di Marguerite Duras inviato ad alcuni editori francesi privo del nome della scrittrice e bocciato perché non meritevole di pubblicazione ripropone vecchie questioni: le distorsioni dell'industria editoriale, il difficile rapporto tra editori e scrittori, il ruolo della pubblicità. Ecco come si districa fra questi problemi il lettore, un po' ingenuo e un po' disperato...

OTTAVIO CECCHI

Il dubbio che già ieri Nicola Fano insinuava è più che legittimo. Quella gustosa storiella del manoscritto presentato da un tal dei tali ad alcuni grandi editori francesi, quella storiella del racconto che il medesimo sconosciuto ha copiato con poche varianti da un testo di Marguerite Duras già pubblicato nel 1962 e ora respinto ha tutto il sapore di una trovata pubblicitaria. Malizioso noi? Niente affatto. Ormai l'industria editoriale ha toccato il fondo, è capace di tutto, in Francia e altrove. Come vi spieghereste altrimenti la grande quantità di libri francamente illeggibili che i rivolti di copertina e le classifiche false e, nella loro falsità, divertenti ci offrono quotidianamente come capolavori?

L'autore della beffa ha l'aria di uno addentro alle cose più segrete dell'editoria, sa come vanno le faccende, è troppo furbo. Certamente ha buona memoria, ricorda che anni fa un'illustre scrittrice inglese fece esattamente il contrario: mandò al suo editore un manoscritto, ma non scrisse il suo nome sulla prima cartella; ebbene, il bravo lettore della casa editrice fece la sua scheda nella quale spiegava come qualmente quel libro fosse da pubblicare perché rivelava la mano sicura di uno scrittore con un avvenire. Poi si venne alle spiegazioni. La celebre scrittrice svelò il mistero e tutti vissero felici e contenti. È inutile aggiungere che la storia ebbe il suo effetto pubblicitario. Aspettate e vedrete: i libri di Marguerite Duras avranno un rilancio.

Mettiamo il caso che tutto ciò sia dettato unicamente da cattiveria e propensione al sottoguglio. Quel tal dei tali dovrebbe essere invitato a dirigere una casa editrice, perché ha il talento necessario per farlo. Egli forse non sa ma certo intuisce come fanno le cose nei palazzi dell'editoria. Sa o intuisce che vi sono dei lettori che esaminano i manoscritti e compilano delle schede in cui l'editore possa farsi un'idea del libro, saggio o romanzo, e decidere se pubblicarlo o no. I lettori sono una categoria di ingenui disperati che credono in ciò che fanno. Leggere un libro dattiloscritto, prendere appunti, compilare la scheda, spedirla o portarla alla casa editrice, tutte queste operazioni sono solitamente svolte col pungolo dell'editore medesimo, che ha sempre fretta. Il lettore cede alle lusinghe: «Tu che sei bravo, daresti un'occhiata a un dattiloscritto che ti manderei subito con un fattorino?». Risposta: «Quanto tempo mi dai?». «Tu che sei bravo, lo leggi in un paio d'ore». «Quante cartelle sono?». «Quattrocento».

Il lettore, che è bravo, che è ingenuo, che crede a ciò che fa, legge le quattrocento cartelle in una notte e un giorno e manda la scheda all'editore. Novanta casi su cento, non vede pubblicato il libro che ha letto «in un paio d'ore» e che ha giudicato degno di pubblicazione. Vittorini ripeteva ai suoi lettori: «Del resto immagino che tutti i manoscritti vengano trovati in una bottiglia». Leggete *L'editore Vittorini* di Gian Carlo Ferretti, appena

uscito da Einaudi, e vedrete che cosa faceva poi, Vittorini, dei manoscritti che gli altri gli facevano pervenire in busta o in bottiglia. Se gli piacevano li riscriveva con maniacale puntiglio, se non gli piacevano buttava via manoscritto e bottiglia. Ma siamo già oltre il confine dei lettori ingenui, bravi e disperati. Siamo nel campo del lettore-scrittore-editore. In questo campo per lungo tempo si mosse Italo Calvino, che era lettore attento e puntiglioso. Un giorno, pe-

rò, in un articolo sulla *Repubblica* fece sapere a coloro che gli mandavano i loro manoscritti (lo disse fra le righe, con garbo, ma lo disse) di avere chiuso bottega: i manoscritti non li leggeva più. E aveva ragione da vendere, perché è una fatica tale che ogni paragone appare incongruo.

Il discorso ha preso la piega dell'elogio del lettore. Pensiamo a Niccolò Gallo, morto vent'anni fa. Egli è stato un critico di un'eleganza rara, ed è stato anche di-

rettore di collana e lettore. Nel salotto di casa sua, in piazza Ungheria, a Roma, riceveva i «postulanti», leggeva i loro manoscritti, quindi, se era il caso, ne discuteva con gli autori. Lo scrittore, giovane o vecchio, ignoto o notissimo, era accolto in casa sua per ore e giorni. Gallo esaminava con lui il manoscritto, riga per riga, parola per parola, dava consigli. Quando morì, alcuni scrittori non riuscirono più a scrivere. La sua pazienza, la sua dolcezza riuscivano a piega-

re anche la volontà dello scrittore più invaghito di sé. Le bottiglie con i manoscritti sono tante e non sempre portano a riva un manoscritto buono. I lettori non sono sempre bravi. Quando André Gide mandò in pezzi la bottiglia inviata da Marcel Proust non capì. Accadde, è accaduto e sempre accadrà. Forse. Il caso del dattiloscritto di Marguerite Duras inviato ad alcuni editori francesi privo del nome della scrittrice e bocciato non già perché riconosciuto ma

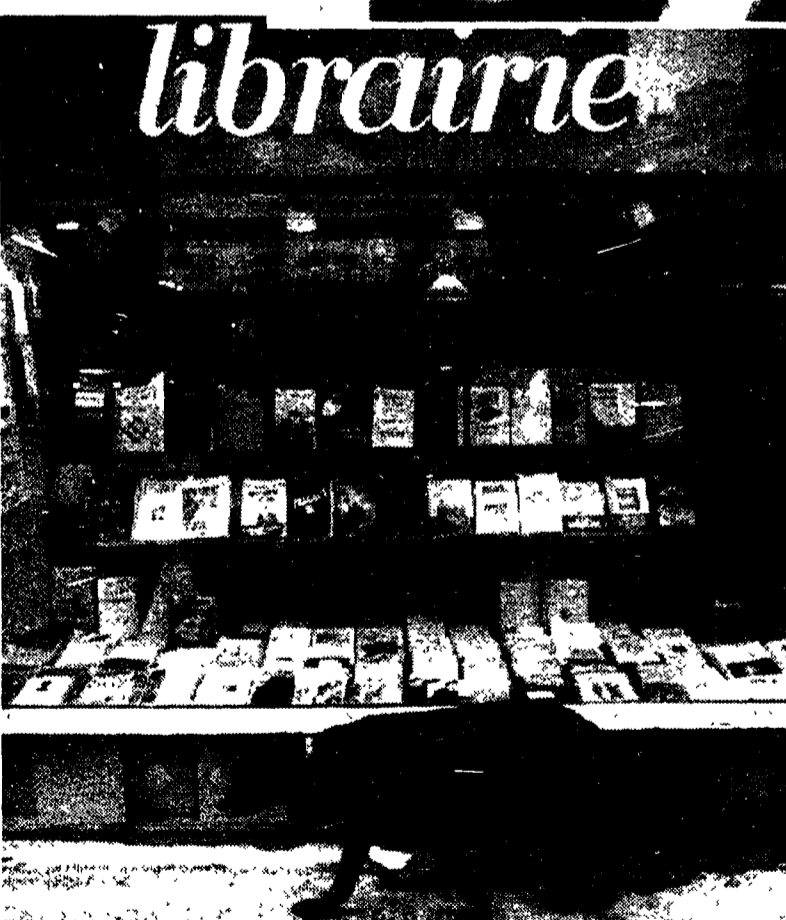
perché non meritevole di pubblicazione, propone di nuovo la questione dell'industria editoriale. La proposta sia che si tratti di una trovata pubblicitaria sia che si tratti di una gustosa beffa. Nell'un caso e nell'altro dà la misura del disagio (per dir così) e distingue il rapporto tra scrittori e editori. È sempre stato un rapporto difficile. La «poesia» letteraria rubata è sempre sotto gli occhi di tutti. Ma per vederla ci vuole la bravura del signor Dupin.

Così ventuno autori italiani ricordano la «bocciatura»

In quanti modi si può essere bocciati da un editore? Guillaume P. Jacquet, autore della beffa a Gallimard, ha scelto il più indolore: s'è fatto bocciare un libro nel quale non aveva messo un grammo di cuore o di speranza, non essendo suo. Doris Lessing che, già celebre, si prese il lusso di presentare un proprio libro sotto il falso nome di Jane Somers, cosa provò nel farlo: gusto, malizia, arroganza? «Delusione, rabbia, depressione, insicurezza, resa» sono invece la gamma di sentimenti, tutti decisamente di colore funebre, nella quale si sono imbattuti Gilberto Finzi e Grazia Livi, nella loro curiosa escursione fra «autori bocciati», uscita come antologia a marzo scorso per Leonardo Paperback, sotto il titolo «Mi hanno detto no». 21 autori italiani, da Alberto Bevilacqua ad Alberto Vignani, hanno accettato l'invito a tirar fuori dal cassetto un manoscritto respinto al mittente quando fu inviato all'editore. Spiegando come andò la bocciatura, chi fu l'esaminatore, e, in qualche caso, quale sferzata impressa al loro destino quel «no» brutale, quel «forse» convenzionale, oppure quel crudele, siderale silenzio ottenuto in cambio dello scritto. Il rifiuto di un racconto da parte del «Corriere Lombardo» troncò nel '48 la carriera in fieri da scrittore erotico-licenzioso di Gillo Dorfles, e provocò la nascita del critico d'arte. Marisa Bulgheroni ricorda l'«odio violento» e trent'anni dopo sembra non spento... per il «lettore», di nome Leonetto Leoni, che la bocciò, così da spingerla a darsi alla saggiistica. Giorgio Soavi, solo, professa disinteresse «però così da monaco zen da costringere a chiedersi se è vero» per il «no» con cui fu bollata la sua creatura. □ M.S.P.



Marguerite Duras e, a sinistra, Antoine Gallimard, uno degli editori che ha «bocciato» il manoscritto della scrittrice. Sotto, una libreria a Parigi.



Scrivere spesso è la fatica minore. Il peggio viene dopo la parola «fine» come prova questa breve storia di un manoscritto in cerca di editore

Meglio se raccomandati

Brutto lavoro, fare lo scrittore. Faticoso, più che altro; e non soltanto perché bisogna avere idee e capacità di esprimerle su una pagina bianca. Anzi: c'è chi dice che scrivere sia la fatica minore. Il peggio viene dopo. Il perché cercheremo di spiegarlo raccontando la storia di un manoscritto, dal momento in cui l'autore segna la parola «fine» alla pubblicazione in volume e oltre.

NICOLA FANO

1. In cerca di un editore. L'autore, dopo aver contemplato il frutto materiale del suo lavoro, ha di fronte a sé tre scelte. La prima è classica: spedire il manoscritto a una o più case editrici sperando che qualcuno lo legga e lo valuti.

La seconda è più «moderna»: prendere contatti con un'agenzia letteraria. In questo modo, l'autore paga un intermediario nella speranza che questi riesca a piazzare il libro presso l'editore più adatto. Ovviamente, l'agenzia può accettare o meno di sottoscrivere il contratto: talvolta capita che già lo stesso agente proponga preventivamente delle modifiche al manoscritto «in modo da renderlo più commerciabile». In questo caso, morti ammazzati e scene di sesso sono indispensabili anche se non è necessario esagerare. Le agenzie migliori - quelle che si fan-

no pagare di più - talvolta fanno in proprio questo primo lavoro di editing, cioè hanno qualcuno alle proprie dipendenze che si occupa di aggiungere o tagliare. La terza scelta è quella più rapida: sistemare il manoscritto nei cassetti della propria scrivania. Si evitano noie e frustrazioni, ma bisogna fare i conti con le proprie aspettative. In generale, questa è la scelta più praticata, mentre le prime due hanno qualche speranza di sortire effetti positivi solo se fatte all'ombra di qualche lettera di presentazione. Meglio sarebbe farsi presentare da un critico di fama o da un «lettore» di professione, ma a volte basta molto meno: un ufficio stampa, un direttore di banca, un prelati, un pollicio.

2. Il labirinto delle letture. Far arrivare un plico a un editore è solo il primissimo passo. Poi bisogna riuscire a superare una serie di sbarramenti. Ogni casa editrice conta su alcuni lettori professionali. Innanzi tutto è necessario che

il manoscritto trovi l'appoggio di uno di questi. In questo caso, il lettore compierà una scheda critica (poche decine di righe, tra il riassunto e la recensione) che verrà distribuita alla riunione dei lettori nel corso della quale sarà discusso il destino del manoscritto. Anche qui le possibilità sono tre: che il libro venga approvato cost'com'è (quasi impossibile, per un debuttante); che il libro sia bocciato senza appello; che si decida di proporre all'autore di apportare qualche modifica (riscrivere un capitolo, tagliare qualche scena, aggiungere il solito sesso o il solito morto ammazzato). Poi, posto che tutto vada per il meglio (con o senza gli aggiustamenti), il direttore editoriale deve dare il suo ok. Non lo farà prima di essersi consultato con il direttore commerciale, al quale spetta il compito di valutare la vendibilità del libro. Diciamo che tutti hanno dato la loro approvazione: che cosa succede? C'è da fare l'editing definitivo: sistemare la scrittura, stringere la scansione degli av-

venimenti, tagliare, cucire o allungare. Poi scegliere la collana, fare la copertina, decidere la strategia pubblicitaria.

3. Il labirinto delle librerie. Ora bisogna «vendere» il libro. E tanto per cominciare bisogna venderlo alle librerie. Il responsabile commerciale della casa editrice convoca il libraio e propone loro i nuovi titoli in programma. Spetta al libraio decidere quante copie di ogni libro prenotare. Conseguentemente a ciò, il libraio esporterà in posizione favorevole il volume oppure lo nasconderà, ne consiglierà l'acquisto ai clienti abituali oppure no.

4. La seconda vita. Il mercato librario è cambiato molto, negli ultimi anni. Prima un volume era programmato per un anno: restava in bella vista sugli scaffali di una libreria per parecchio tempo. Ora, invece, le case editrici puntano sull'usa e getta: sfornano titoli all'impazzata e i libri sono costretti a liberarsi prima possibile delle copie invendute. Le rese, quindi, sono altissime e un libro esce dalla libreria dopo un periodo che varia dai tre ai sei mesi. Oggi come oggi, trovare un libro uscito un anno fa è difficilissimo e proprio per

questo, dopo la prima tiratura, le grandi case editrici si affrettano a ristampare i testi in edizione tascabile. Ciò vale per i libri di medio successo, ovviamente. Per gli altri, ci sono ancora due possibilità: il macero o la seconda scelta (una vera e propria catena ramificata in tutt'Italia). In questo secondo caso, c'è ancora qualche speranza. Nel primo, all'autore non resta che comprare (quasi a prezzo di copertina) le copie rimaste, per evitare la distruzione della sua opera. Sì, era meglio mettere il manoscritto nel cassetto.



Lo scrittore Gabriel Garcia Marquez

Escono in Spagna e fra poco in Italia 12 racconti dell'autore colombiano

Dal nostro inviato in Europa Garcia Marquez

In Spagna è stato pubblicato da poco, nei prossimi mesi uscirà anche in Italia per i tipi della Mondadori: è il nuovo libro di Gabriel Garcia Marquez, *Doce cuentos peregrinos*. Diciotto anni fa, al ritorno in Sudamerica dopo un soggiorno a Barcellona, lo scrittore decise di mettere in bella alcuni spunti narrativi che aveva annotato su un quaderno. Nascono così 12 racconti brevi, basati su fatti di cronaca.

GIOVANNI ALBERTOCCHI

L'ultimo libro di Gabriel Garcia Marquez, *Doce cuentos peregrinos*, è venuto alla luce piuttosto in sordina. In questa frenetica estate del '92 in cui la Spagna aveva altro per la testa che gli splendidi racconti dello scrittore colombiano. Sul numero, il genere e la qualifica di «peregrini» è lo stesso Marquez a fornirci, nel prologo, le dovute spiegazioni. Circa diciotto anni orsono, al rientro in Sudamerica dopo il soggiorno barcellonese, decise di mettere in bella una settantina di spunti narrativi che aveva diligentemente annotato su un quaderno di scuola. Quando si rese conto di averlo perso, in uno dei tanti naufragi a cui sono periodicamente sottoposte le carte di uno scrittore, dovette ricorrere alla memoria che riuscì a mettere insieme solo una ventina, di cui soltanto dodici alla fine riuscirono ad avere la grinta sufficiente per diventare racconti. Anche per quanto riguarda il genere, lo scrittore confessa di non aver avuto all'inizio le idee molto chiare: prima di trovare la misura dei «racconti brevi», basati su fatti di cronaca ma redenti dalla loro mortale condizione attraverso le astuzie della poesia, ci aveva provato con il romanzo, con l'articolo di giornale, con la sceneggiatura televisiva e cinematografica.

Gli appunti del quaderno continuavano il loro naufragio dovunque lo scrittore cercasse di trasformarli in parola o in immagine. A testimoniare il lungo pellegrinaggio tra i generi, restano come varianti o archetipi degli attuali racconti, cinque «note giornalistiche» apparse fra il 1980 e il 1984, il periodo in cui Marquez si impose una scadenza settimanale con la stampa come disciplina per mantenersi in forma: oltre a diverse sceneggiature cinematografiche e ad una televisione. Per continuare i conti in tasca allo scrittore, c'è da aggiungere che due «Maria dos prazeres» e «La traccia del tuo sangue sulla neve», non sono inediti, in quanto pubblicati circa un anno fa, in anteprima su «El País». I dodici testi raccontano, per dirla con le parole dell'autore, «le strane cose che succedono ai sudamericani in Europa». Marquez ci guida in effetti in una ricognizione fra le città europee da lui conosciute (Barcellona, Madrid, Roma, Napoli, Parigi, Ginevra ecc.) e fra personaggi che emergono dal passato. Lo scrittore si aggira fra categorie, come il tempo, la memoria, la nostalgia, la solitudine, in cui si è sempre trovato a proprio agio. Nonostante l'ambien-

za europea, i racconti possiedono le qualità magiche e visionarie della grande tradizione di Marquez ed il fascino «immemorale», per usare un aggettivo a lui caro, di Macondo.

Ne «La santa» il protagonista, Margarito Duarte, scopre che il cadavere della figlioletta è rimasto incorrotto nella bara in cui era stato posto undici anni prima. Non solo: dalla cassa scoperta emana un incredibile effluvio di rosa. Convinto del miracolo, decide di recarsi a Roma per ottenere il riconoscimento del Santo Padre. Ma la cosa va per le lunghe e Margarito gira con la fatica valigia che apre davanti a tutti come se si trattasse di un normale dossier. A darvi un'occhiata c'è naturalmente Gabo che in quell'epoca frequentava a Roma il centro spirituale, ed il suo insegnante, ed il suo insegnante, ed il suo insegnante, pensò addirittura di ricoverare un film. Realtà e fantasia, come imprescindibili ingredienti della memoria, si trovano pure in «Mi affittavo per sognare», dove il protagonista mette a disposizione della clientela le sue incredibili prestazioni oniriche, e ne «La Tramontana», dove il vento che soffia implacabile sulla Costa Brava, sconvolge l'aspra tenerezza dei catalanici prostrazioni e presagi che hanno l'inconfondibile aroma dei Caraibi.

Non mancano, tra le qualità visionarie della scrittura, gli odori che già esalavano ne «L'amore ai tempi dei coloraci» nel racconto «L'aereo della bella addormentata», Gabo riesce a decifrare l'odore della bellezza che emana dalla splendida sconosciuta che dorme al suo fianco nel volo Parigi-New York. C'è anche, ahimè l'odore della vecchiaia a cui Marquez e la sua scrittura sono sempre più sensibili. Lo scempio che la senilità aveva provocato sui due vecchi amanti dei Caraibi, Fiorentino e Firmiano, si ripropone anche qui su Maria dos Prazeres e sul protagonista di «Buon viaggio, Signor Presidente». Snc, entrambi personaggi che il tempo ha destituito, rispettivamente dalla bellezza e dal potere. Maria è una prostituta brasiliana che esercita da sempre in un quartiere di Barcellona e che con il suo cliente più fedele, il conte di Cardona, si è ormai ridotta a fare «l'amore a memoria». Il secondo è invece un ex presidente di una repubblica dei Caraibi in esilio a Ginevra, la cui solitudine si allunga della nostalgia autunnale del «patriarca» e di quella labirintica di Simón Bolívar.